

DOPO L'ALLUVIONE/2. Giuseppe Scaglione, vicesindaco, rivive i giorni del terrore e il ritorno alla normalità



I soccorsi durante l'alluvione: a sinistra, il ponte ricostruito e crollato sei giorni dopo l'inaugurazione

Il vicesindaco di Rocchetta Tanaro, Giuseppe Scaglione

La piccola Marta e il «miracolo» della sua nascita

Luca Sardi, 35 anni, proprietario di una piccola ditta per imballaggi a Canelli, è convinto di essere stato miracolato. È dalla notte del 6 novembre, quando con l'acqua alle ginocchia sorreggeva la moglie in preda alle doglie, non ha smesso di ringraziare il buon dio che gli ha regalato la piccola Marta, una bella bimba di quasi quattro mesi, nata proprio il giorno in cui sembrava che Isaac, in otelo, qualcuno avesse voltato le spalle alla vita. Erano da soli in casa quando il diluvio ha fatto irruzione bloccandoli nell'appartamento. In pochi minuti sono rimasti isolati. «Mia moglie si lamentava, cercavo di calmarla: racconta-vadrai di averanno, le dicevo. Ma i minuti, le ore passavano e non arrivava nessuno. E lei stava male. Era disperata, non sapevo più cosa fare. Allora mi sono ritrovato in mente la preghiera che recitavo da bambino prima di andare a letto. «Dio mio, dio mio, riprova, se non vuol farlo per noi, fallo per questa creatura che deve arrivare, non abbandonarla... Ed ecco che da fuori sento una voce: Luca, Luca, siamo qui, adesso vi portiamo via. Un miracolo, che altro scampo? Era mio fratello: era uscito con gli amici, sapeva che la bambina stava per nascere, che eravamo rimasti in casa proprio per quello. Così ha impilato i soccorsi, è salito con loro sul gommoni, li ha guidati da noi. Hanno caricato mia moglie su un elicottero fino all'ospedale più vicino, poi la nascita ventiquattrore dopo col taglio cesareo. È andata così. La bimba sta bene, quando sarà grande non emergerà mai di raccontarla come è arrivata qui da noi, ma non perché se ne fa un oroscopo, ma perché impari che la vita, ogni forma di vita è un tesoro, un bene prezioso. La nostra come quella degli altri. E che impari a rispettarla.»

Un amministratore tra le acque

Giuseppe Scaglione, da più di dieci anni vicesindaco di Rocchetta Tanaro, ricorda i giorni terribili dell'alluvione. «Insieme al maresciallo, ai volontari, instancabilmente andavamo in giro giorno e notte a mettere in salvo persone e masserizie. E contro il fango, che lotta. Eppure, senza aiuti, in una settimana, siamo riusciti a riavere le strade percorribili». «Lei pensa che questo disastro sarà di lezione. Io no» conclude con amarezza.

DALLA NOSTRA INVIATA VALERIA PARBONI

«Ah sì, era bello il Tanaro quando io ero bambino. Pulito, tranquillo, scorreva placido. E noi, figli di contadini, quando s'era finito di rigovernare le bestie, le sore d'estate, all'imbrunire, scendevamo sul greto per giocare: e, via i vestiti, via le mutande, tutti già a sguazzarci dentro. Non dovevamo temere niente, non c'era pericolo, perché il fiume era fratello.

**La comunione in barca**  
«Quando nel '48 ci fu l'alluvione, mi ricordo, non fu mica come adesso. Si girava nell'acqua in silenzio, a raccogliere le povere cose che la piena aveva portato via. Quello anno, pensai un po', avò avuto sì e no otto anni, dovevo fare la prima comunione e miei me la fecero fare lo stesso, in barca. Con mia madre che pregava e il prete che mi faceva la croce sulla fronte. Sugli argini, certo, vedevo il disagio

della gente, s'era perso tutto il raccolto, si cercava di recuperare quel poco rimasto del grano immagazzinato per l'inverno. La gente, vagava di qua e di là, incolonnava le mandrie che camminavano lente verso i rifugi, lassù, più in alto, sulla collina. Ma tutto era più contenuto, più ordinato. Perfino il dolore, faceva fatica a uscire fuori. Stavolta no, stavolta è stata una maledizione. Neppure una macchina riuscì a spostare, dico io, un'auto che basta mettere in moto, girare la chiave nel cruscotto e quella va da sola. Una catastrofe così a memoria d'uomo non l'avevamo mai vista».

Da più di dieci anni Giuseppe Scaglione è vicesindaco di Rocchetta Tanaro, uno di quei paesi che hanno imparato a convivere con gli straripamenti e che di necessità hanno finito per farne virtù. Sono posti dove, nei giorni di pioggia insistente, nelle case prima di andare a dormire si accatasta quel-

lo che si può sopra il tavolo della cucina, «perché, se l'acqua arriva, non sarà mai così alta» affidando la salvezza a quattro povere gambe di legno alte settanta centimetri. «Altra che settanta centimetri, qui siamo andati sotto quattro metri. E dire che proprio in questi ultimi tempi - racconta Scaglione - avevamo preparato un piano di prevenzione. Già, siamo come i giapponesi che stanno sempre a fare le prove con il "botto". Dunque c'eravamo organizzati. In Comune era pronta la pianimetria: qua le aree destinate ai senzatetto, là la palestra trasformata in centro smistamento, più avanti il campo sportivo che sarebbe servito a pista d'atterraggio per gli elicotteri. Sì, e quali elicotteri. Per ore, per giorni, non s'è visto nessuno. Sono arrivati solo i carabinieri con i gommoni, e io con loro mi muovevo per il paese, come un dannato».

**«Giorni terribili»**  
«Faccio l'amministratore ma non auguro a nessuno quello che è toccato a me. Lavoravo fianco a fianco col maresciallo, che poi, poveraccio, non doveva mica aiutare solo noi, ma tutto il territorio intorno. Mi sentivo indifeso, impreparato davanti a tanta furia. Perché è stata davvero una furia. Giorno e notte insieme ai volontari per mettere in salvo la roba rimasta ai piani bassi e intanto con i radioamatori mandavamo appelli disperati perché, maledizione, venissero ad

aiutarci. Senza telefono, senza luce brancolavamo al buio senza saper cosa succedeva intorno. E soprattutto, questo era terribile, senza sapere se l'acqua s'era fermata o continuava a crescere. Fermi i collegamenti chi ce lo poteva dire? Erano talmente forti le correnti che non riuscivamo ad accostarci alle case, la gente scendeva in acqua, a nuoto ci raggiungeva e noi la tiravamo su. Correavamo un bel rischio: i gommoni sono pericolosi, contro i detriti possono sgonfiarsi, c'era pure il pericolo che i rimpi o residui spezzassero le eliche del motore. E allora dai con con le benne, le due o tre che avevamo a disposizione, caricavamo le persone come se fossero masserizie e giù, le scaricavamo nei punti di raccolta, dove potevano mangiare qualcosa di caldo, medicarsi le ferite. Il vero disastro l'ha combinato il fango. Ce ne era uno strato di almeno venti centimetri, se si induriva non ce ne saremmo liberati mai. Comunque un bel po' l'abbiamo incanalato nelle fogne e con i canal-jet sparavamo almeno dieci atmosfere in modo che si aiutasse il deflusso della marea di melma.

**Piccoli ricordi**  
«Abbiamo lavorato sodo, nel giro di una settimana siamo riusciti a riavere le strade non dico pulite, ma almeno percorribili. Prima era l'apocalisse, le onde trascinavano di tutto. Doveva vedere: in superficie galleggiavano i bacili per l'uva,

randelli, bottiglie, scarpe, pure una bambola. Chissà di chi era quella foto di sposi che se ne andava ondeggiando, quel quadernuccio di scuola con gli angoli sberciati, quella sedia di paglia... lo sporgevo il braccio, raccoglievo quello che potevo. La gran parte, che vuole, se ne andava, perduta per sempre. Si che era importante farlo, era un po' come salvare se stessi». «In quei momenti, creda, l'unica cosa che conta è mantenere la calma, fare in modo che non ci sia panico, mai farsi prendere dalla paura. Infatti, senza un po' cosa è successo: al terzo giorno aspettavamo il vescovo. Doveva parlare in piazza, davanti alla chiesa. Ecco che arriva trafelato il tenente del militare di zona: dice che ha ricevuto via radio un messaggio, dice che ad Asti il fiume sta straripando di nuovo. Si può figurare: un urlo nella piazza, la gente sembrava impazzita, correva nella melma, le donne si rincattucchiavano agli angoli coi vecchi. Grida, maledizioni, bestemmie. Allora mentre il vescovo chiamava d'urgenza la prefettura con l'unica linea telefonica che avevamo, io contattavo la questura. Non era vero nulla, naturalmente. Erano sciocchezze. Cercavamo di rassicurare gli animi. A poco a poco si placarono e tornammo a sparlare il fango e fare i conti dei danni. Poi sapemmo che s'erano appostati con una macchina nella campagna vicino ad Asti, sti delinquenti, e lì con strillavano con l'altopar-

lante. Erano pure entrati nelle linee dei radioamatori, incitavano ad evacuare, così a notte alta avrebbe avuto campo libero. Accadeva a mezzogiorno, alle due di notte erano stati rintracciati e arrestati».

**Le responsabilità**  
«Colpe, responsabilità? Cosa devo dire, è difficile capire. So solo che arrivata una massa d'acqua, che non ci si poteva credere quanto era enorme. Chi aveva mai visto una roba simile? Di inondazioni nella mia vita ne ho viste tante, sono ben altro: il fiume può alzarsi da un minimo di tre centimetri a dieci, nel giro di un'ora. Capisce bene che c'è tutto il tempo per correre ai ripari, l'evoluzione è controllabile. Questa volta ci siamo trovati sommersi, tutto in una volta. Per di più travolti da una furia straordinaria. Il guaio è che non vengono più drenati la ghiaia e i detriti sul letto. Per questo si ammassano, formano dighe ai piedi dei ponti e quando arriva la piena l'onda inevitabilmente s'onda e viene giù come un ciclone. E allora per tornare alle colpe, per me sono di tutti e di nessuno. Perché quando si cancella e si è cancellato, come se il passato non avesse insegnato nulla, una cultura che non devasta ma protegge l'ambiente, una cultura rispettosa della natura e che si impegna a non devastarla è inevitabile che accada disastri. Questo è l'ultimo della serie. Lei pensa che servirà da lezione? Io no».

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera

© 1994 Turner Entertainment Co. / distr. EPS / J.P.A. Milano

Un falso prete si aggira a Bologna. Ci è cascata la Fiat Allarme per «don truffa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

Bologna. «Poiché siamo in cammino verso la festività, chiediamo la benedizione». Amen, hanno risposto in coro i dipendenti della Fiat di via Emilia Levante a Bologna. Quella stessa succursale dove tre giorni dopo è stato affisso in bacheca un cartello, mirabile per la sua sintesi: «Benedizione non valida perché il prete era falso». Vere erano invece le circa 400 mila lire di offerta che il sacerdote fasullo era riuscito a scuotere a operai e impiegati, mai come quest'anno «indotti alla generosità. Solennemente dotato di stola sull'abito talare e aspersorio riciclato di acqua da rubinetto, il falso prete si è dileguato senza alcun imbarazzo, pronunciando incomprensibili ringraziamenti ed ulteriori benedizioni. Dopo la Fiat, almeno un altro paio di abitazioni private della zona. Stessi gesti, braccio levato nella sacra profanazione, soldini che scivolano dentro la tonaca e via. «Atteni,

c'è un mistificatore che si dice mandato da noi per la benedizione pasquale ma è un profanatore, denunzietelo», ha tuonato dal pulpito della chiesa di Santa Maria Goretti don Mario Lodi, durante la predica domenicale. Da quasi 40 anni parroco nella zona, don Mario è stato avvisato delle incursioni illegittime da un fedele che lavora alla Fiat, insospettito dal «nuovo» ministro del culto, ed ha immediatamente denunciato gli episodi alla Curia bolognese. «Sono estretatto - racconta il parroco - è una cosa boccaccesca degna del Decamerone. Ma sono anche fortemente indignato perché oltre alla profanazione si è turbato il mondo dei lavoratori della Fiat, dove io mi reco ogni anno e non sollecito offerte del genere». Un lestatofante che si è guadagnato la scomunica? «Ma uno così la scomunica ce l'ha dentro di sé - incalza don Mario - Pensi alla faccia tusta, all'abito che ha si-

curamente affittato per quella che non è comunque una carnevalata». Alla Fiat invece si ride, per una beffa che ha il sapore di certe invenzioni alla Totò. «Certo - dice l'impiegata che l'ha accompagnato in giro per la Fiat - ci siamo un po' stupiti perché è ancora presto per le benedizioni, ma lui ci ha risposto che la Curia in questo periodo è indaffarata, per cui era stato deciso di anticipare il giro di benedizioni». Nessun dubbio, la recitazione di quell'uomo sui 40 anni, biondino e magro, dall'accento del centro-sud, ha ingannato tutti. «L'unica cosa che non quadrava era il fatto che non abbia distribuito i soliti santini, ma per il resto...». E così operai, impiegati e dirigenti si sono raccolti in un'aula e a testa bassa, mentre «don truffa» dava gli incipit, hanno recitato le preghiere canoniche. Una visita durata circa mezzora, compresa la predica in cui, rivolgendosi ai lavoratori, il «prete» si è lasciato andare al sentimento: «In questo periodo, vogliatevi un po' più bene».